Camilla Cederna

giornalista

«Quei giorni del '43 nella mia Milano»

In grande forma, reduce da una vacanza nella sua Valtellina, Camilla Cederna accetta volentieri di parlare dei suoi anni a Milano fra il 43 e il giorno della Liberazione, del periodo non breve trascorso in carcere per avere suscitato la rabbia dei fascisti di Salò, dei giorni e delle notti dei tremendi bombardamenti aerei, quando sembrava che tutto ciò che di prezioso c'era a Milano «ci venisse spazzato via per sempre»

IBIO PAOLUCCI

Camilla, come rammenti i primi tremendi bombardamenti dell'estate del 1943?

La mia casa in via Brera distrutta con tutto quello c'era dentro. Dieci finestre che davano sulla strada a pochi passi dalla Pinacoteca che subirà la stessa sorte. Nella mia casa c'era un cortile neoclassico, due ascensori. Una bella casa. Un ascensore precipitò mentre eravamo in cantina. Non ti dico lo spavento. Finito il bombardamento con mio fratello Antonio e un amico architetto siamo saliti dalla scala di servizio semidistrutta anch'essa per vedere di salvare il salvabile. Ma c'era poco da fare e soprattutto c'era poco tempo. I pompieri ci urlavano di venire via che era da pazzi stare lì mentre da un momento all'altro i muri potevano franarci addosso. Buttammo allora in cortile alcuni materassi e la bicicletta che mi tornerà utilissima. Poi c'era buio c'era la paura. Insomma tutto quello che io raccolsi fu una manciata di nastrini e un libro di Mario Moretti. Ma si può. Ma cosa vuoi allora ero molto giovane. E poi chi lo sa in quei momenti di paura e di angoscia mica si è tanto fermi con la testa. Ricordo che avevo un vestitino rosso di tela che indossai per un bel pò di tempo. Mi chiamavano il papavero fra le macerie.

Come era la Milano di allora?

Per noi e per tutta la gente come noi che era tanta restare da un momento all'altro con le mani vuote, niente casa, niente roba, beh puoi immaginartelo. La nostra cuoca perchè allora avevamo anche una cuoca è diventata famosa nella storia della nostra famiglia perchè riuscì a prelevare dalla ghiacciaia un grande arrosto e se lo strinse al petto trionfante. Ci mangiammo due giorni. Poi cosa vuoi per fortuna mia madre era un donna forte, che non si perdeva mai di coraggio. Aveva anche un nome impegnativo sarà anche da questo che le veniva il suo coraggio. Ersilia Cederna Gabba. Certo c'era da disperarsi. Perduto tutto il magnifico pianoforte a coda, tanti quadri bellissimi dell'Ottocento, la libreria. Ricordo quelle maledette lingue di fuoco che si divoravanotutto. E allora cercammo un albergo dovevamo pure trovare un posto dove dormire. Prima tappa un hotel in via Manin ma venimmo subito via. Alle finestre erano affacciate le scimmie del vicino giardino zoologico. Andammo allora per la prima notte al Principe Savoia dove potemmo fare finalmente un bel bagno lasciando nella vasca tanto nero fumo ma anche tanti pezzi di vetro che ci erano rimasti attaccati addosso. Poi la solidarietà degli amici prima a Palazzolo dove ci ospitò l'amico pittore Bongiovanni Radice. Poi a Lecco dagli amici Badoni che avevano un magnifico giardino da dove in altre terribili giornate vedemmo Milano bruciare. Infine tornammo a Milano perchè mia madre in questo fu irremovibile.

Raccontami di Milano, Camilla. Che cosa facevi allora? Come hai vissuto, per esempio, l'8 settembre?

Aspetta che ci arriviamo. Prima un ricordo delle Pirovini che erano delle sorelle cattolicissime che gestivano una trattoria dalle parti di Brera. Un giorno ci vado a mangiare e ti vedo la sala piena di donne bellissime imbellettate profumatissime. Oh bella mi dico e queste chi sono? Erano le prostitute di via Fiori Chiari che erano venute lì per pranzare ma anche per cercarsi qualche lavoretto. Simpatiche peraltro. E le sorelle Pirovini imbarazzate sì ma neanche tanto. Prostitute ma anche clienti non ti pare?

La Scala distrutta, Sant'Ambroglio, il Cenacolo, la Galleria...

Ah sì che dolore. Piangere piangere. Abbiamo pianto tanto. La città lacerata, colpita a morte. Tutti i nostri tesori distrutti o scempiati. Mi chiedevi dell'8 settembre. Eccolo. Nel periodo successivo al 25 luglio fui assunta all'Ambrosiano e scrissi pensa un pò proprio il 7 settembre un articolo sulla Moda nera che mi costò la galera. Era un articolo più che altro di costume. Certo prendevo in giro quella moda funerea tutto quell'orbace, quel nero così sepolcrale. Fui denunciata al Tribunale fascista di Sondrio e fui condannata pensa te a sette anni di galera. Per fortuna mia madre mi trovò un bravo avvocato che contestò la competenza della sede giudiziaria di Sondrio. E poi c'era quel Pavolini che era un fanatico spietato coi fascisti. Fossi stata fascista il trattamento sarebbe stato più duro. Ma siccome io fascista non ero mai stata, potetti godere di alcuni benefici tipo la libertà provvisoria con accompagnamento di angeli custodi però. Ma la storia dell'articolo mica finì. Il. Vuoi che ti racconti il seguito?

Ma certo.

Il 25 maggio del 44 sono seduta al Biffi Scala quando un amico mi pare fosse Enrico Emmanuelli mi porta un giornale "La Voce repubblicana" organo della federazione fascista di Milano «Qui c'è qualcosa che ti interessa» mi dice e scappa via. Guardo l'articolo di fondo dedicato alla campagna contro gli ebrei. Guardo il retro e non vedo niente. Ma ecco che la mia attenzione viene attirata da un titolo. Viltà di un arpia. L'arpia ero io sempre per via di quell'articolo del 7 settembre. L'autore diceva che si trattava di una «gemma scaturita dalle incrostazioni madreperlacee di un cervellino di femmina. Indignato per il mio cinismo l'autore si scagliava contro di me per avere osato ironizzare sulle uniformi fasciste proprio mentre il Timoniere d'Italia veniva arrestato dal re fellone. E sai chi era il firmatario dell'articolo? Domenico Leccisi diventato famoso per il trafugamento della salma di Mussolini eletto deputato del Msi per questa eroica impresa.

Qualche altro ricordo, Camilla. Personaggi incontrati in quei giorni?

Tanti. C'uno di questi Osvaldo Valenti con quell'orribile uniforme della Decima Mas. Mi corteggiava voleva sempre offrirmi delle rose forse soltanto perchè ero una ragazza graziosa. Ma che disagio per me. Non vedevo l'ora che si togliesse dai piedi.

Una giornata, che, più di ogni altra, ti è rimasta viva nella mente

Quella della fucilazione dei quindici martiri di piazzale Loreto dell'agosto 44. Ricordo la piazza sotto il sole i corpi dei morti ammonticchiati la gente silenziosa una vecchietta che viene minacciata solo perchè si è fatta il segno della croce. Un boia in borghese che prende la mira e poi spara con la pistola nel mucchio e gli sbirri fascisti che ridono. Uno spettacolo che non dimenticherò mai che mi ha riempito di orrore e di vergogna.

Ti è capitato in quel periodo di vedere Mussolini a Milano?

Sì il 16 dicembre del 44 mi pare Mussolini arriva a Milano per parlare al Lirico. Sembrava un fantasma. L'uniforme che gli stava molto larga. Gli occhi più che mai esorbitanti. Le espressioni preagoniche dei presenti. Applausi di cadaveri ad uno che ormai era già morto. La fine insomma. E tutti capivano che si trattava proprio di questo dell'a fine. Ma quante infamie ancora in quei pochi mesi prima del 25 aprile quante torture quanta sofferenza quanti morti.

Alfonso Gatto, in una delle poesie più belle dedicate alla Resistenza, scrive dei fucilati di piazzale Loreto e parla di «assassini venduti alla paura»

Appunto è proprio quello che ti dicevo. Fantasmi. Morti fra morti. E paura certo. Una paura che fa diventare più feroci e che purtroppo costerà ancora molto sangue.

E tu, in questo periodo?

Ma cosa vuoi si faceva quello che si poteva. I tedeschi e i fascisti non davano tregua agli ebrei. Noi come tutti ne conoscevamo parecchi. Qualcosa per metterli in salvo si fece. Con alcuni miei cugini portavamo questi amici ebrei a Tirano dove venivano presi in consegna da contrabbandieri che li portavano in Svizzera. Qualcuno si è salvato. Qualche altro riusciva a nascondersi e a farla franca. Ricordo una Laura Foa che si ossigena i capelli per farli diventare biondi e cambia il nome in Laura Fusi. La Franca Valeri dovette nascondersi per molti mesi in un appartamento e per fortuna ebbe miglior sorte di Anna Franck. Poi certo per liberarci per qualche momento da quella cupa tensione frequentavamo anche alcuni spettacoli. Ricordo la Vanda Osiris. Carlo Dapporto. Anche quello serviva a farci sentire vivi. Spesso gli spettacoli venivano interrotti dagli allarmi aerei. E quanto freddo in quell'inverno in quelle case non riscaldate. Mia madre girava con la fodera di orsetto del paltò di suo padre.

Poi il 25 aprile, la liberazione

Ah sì. Di sera mi telefonò dal Corriere della Sera Gaetano Afeltra per dirmi di andare là subito. E io ci sarei andata eccome. Ma mia madre me lo impedì era ancora troppo pericoloso attraversare la città per di più di notte. Domani mi disse domani. Di andare a letto però non avevo nessuna voglia. Poi la sirena che suona l'allarme e poco dopo la notizia che la città è occupata dai partigiani. Finalmente la libertà.

La dittatura elettronica e il Quizzy di Mike Bongiorno

GIOVANNI MINOLI

Roma esterno giorno. Scena il Colosseo colmo di folla eccitata e urlante. È il momento «clou» un gladiatore ha atterrato l'altro la daga è sulla giugulare pronta all'affondo mortale. Pollice verso invoca la folla che vuole il sangue. L'imperatore incerto si guarda intorno poi la voglia di compiacere il suo popolo prevale. È pollice verso. Un urlo lo sconfitto è sgozzato il popolo ha avuto il sangue l'imperatore il consenso. È nato il sondaggio in diretta.

Milano agosto 1993 nasce Quizzy la macchinetta che permetterà alle famiglie di entrare direttamente nelle trasmissioni di Mike Bongiorno ed è subito polemica perché non è detto che quello che va bene per i giochi non diventi complici i giornalisti uno strumento per sondaggi «fatti in casa» utilizzabili magari «come arma di pressione politica» come dice Omar Calabrese. Perché se cambia il gladiatore che uccide cambia l'imperatore non cambia l'eccitazione della folla che ieri voleva il sangue e oggi magari ha delle prospettive di facili guadagni.

E allora ha ragione Calabrese questa volta davvero bisogna regolamentare subito per evitare grandi confusioni dopo.

Il problema c'è ed è grande e riguarda il rapporto tra l'immagine ed il contenuto tra il progetto e il consenso in una parola tra la politica e il consenso.

Dicevano i vecchi indiani prima di prendere una decisione bisogna immaginare il suo effetto proiettato fino alla settima generazione. Forse è troppo ma è l'indicazione del primato della politica nelle scelte strategiche anche dure che chi governa deve fare.

Non si può fare politica solo seguendo i sondaggi di popolarità ha detto il Papa a Clinton perché si rischia di non governare più ma di essere vittime solo delle emozioni del momento.

È vero. Nell'attenzione quasi maniacale che i presidenti americani hanno per i sondaggi di opinione e per le curve di crescita o di calo della loro popolarità c'è qualche cosa di perverso. Ma c'è anche una resa del politico cioè della razionalità e del progetto rispetto al piacere del successo immediato. A qualunque prezzo.

Quando dopo dieci anni di sondaggi a Mixer siamo stati bloccati perché nell'indice di popolarità la Carrà (quella dei giochini dei fagioli del mezzogiorno) aveva superato il Papa abbiamo reagito contro la censura.

Adesso penso che avremmo dovuto reagire contro la mancanza di regole nell'uso dei sondaggi. Contro la mancata definizione dei criteri certi di formazione dei campioni statistici nei vari contesti.

Il sondaggio è uno strumento di analisi non può diventare un giudice inappellabile e non deve diventarlo.

Le condizioni d'uso infatti ne determinano troppo il risultato e l'emotività suscitata prima di fare le domande è un elemento che altera e determina la reazione del pubblico.

Quindi che Mike giochi pure con Quizzy. Però regoliamo subito il sondaggio interattivo per non ritrovarci tra pochissimo con una dittatura elettronica spacciata per democrazia diretta e gestita da pochissimi «guru» dell'informazione.

Italiani all'estero

ADOLFO TREGGIARI *

L'austerità tardiva e colpevole del governo si è abbattuta anche sugli strumenti della politica estera italiana. In molti casi giustamente ridimensionando le manie di grandezza da fasulla quinta potenza mondiale di De Michelis e la voracità inconcludente della burocrazia ministeriale diplomatica e non. In alcuni casi perpetrando delle ingiustizie miopi e contraddittorie che ripropongono un annoso e irrisolto problema quello della politica dell'Italia verso i cittadini italiani all'estero.

Ridurre drasticamente l'assistenza scolastica consolare e culturale agli emigrati mentre contemporaneamente si riconosce loro finalmente il diritto di eleggere in loco i primi rappresentanti nel Parlamento italiano è quanto meno sconcertante. Soprattutto se si considera che i servizi sottoposti a ridimensionamento sono già di per sé cronicamente insufficienti nella quantità rispetto ad analoghi servizi per i cittadini residenti in Italia per non parlare della qualità che è la stessa ben nota dei servizi pubblici italiani.

Partendo dalla constatazione che il riconoscimento effettivo del diritto di voto attivo e passivo conferisce agli emigrati una patente di italianità finora dubbia sarebbe forse ora di porsi seriamente la questione di cosa fare degli italiani all'estero nell'interesse nazionale.

Finora gli emigrati sono stati considerati non una preziosa risorsa umana ma un inutile peso gente che ha avuto il buon gusto di togliere il fastidio lasciando un Italia che non aveva loro da offrire che disoccupazione e fame ma che ostinatamente quanto incomprensibilmente continuava a dirsi italiana.

A guardia di questa parte dispersa del popolo italiano sono stati messi quali molossi d'Epiro degli uffici consolari che storicamente hanno avuto ed hanno il compito non molto onorevole di «tenere a bada» l'emigrazione per evitare che crei «problemi» in un Italia in ben altre (e spesso sporche) faccende affaccendata.

Un patrimonio di milioni di persone quale solo l'Italia possiede nel mondo contemporaneo è stato praticamente abbandonato a se stesso cullato da un nazionalismo retrogrado o illuso da sussulti faraonici quanto inconcludenti quali sono state le due Conferenze nazionali dell'emigrazione.

Ma una politica strategica dell'emigrazione non è stata mai elaborata né tantomeno attuata dal governo o dal ministero degli Affari esteri o dal Parlamento o dagli stessi partiti politici che l'hanno sempre considerato un settore residuale. Nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica è questo uno dei tanti ma non certo dei minori problemi da risolvere in modo serio e produttivo.

Non si tratta ormai più di assistere masse di sradicate che emigrano. Si tratta invece di utilizzare a fini commerciali culturali e turistici milioni di cittadini italiani o con doppia cittadinanza sparsi in tutto il mondo spesso con [illegible] prestigiose nelle società di accoglimento.

Non è una questione di romantico nazionalismo né di pizza e spaghetti. Si tratta di programmare una serie di attività di politica estera che abbiano come protagoniste le collettività italiane all'estero con il supporto delle rappresentanze – si spera più attente ed efficienti – di uno Stato italiano profondamente riformato.

Bisogna passare da un atteggiamento passivo ad uno attivo nei confronti dei cittadini italiani all'estero investendo in questo campo energie e fondi che sicuramente avranno un ritorno molto importante per l'economia e l'immagine dell'Italia.

Gli emigrati sono creditori verso lo Stato italiano della loro condizione non sempre invidiabile delle rimesse che più o meno abbondantemente sono affluite in Italia della corrente «turistica» che hanno sempre alimentato. Ma sono pronti da tempo a dare molto di più solo che vengano motivati ed attivati da uno Stato serio e responsabile.

In tempi di non breve recessione economica con una immagine dell'Italia sfigurata dagli scandali e dalle bombe con un debito pubblico sempre crescente il ricorso a dei cittadini italiani che per aver vissuto spesso in Paesi più civili del nostro hanno acquisito mentalità e attitudini comportamentali invidiabili può essere una delle poche ancore di salvezza ancora disponibili per un paese che voglia sul serio cambiare in meglio ispirandosi alla parte più progredita e moderna dell'Europa.

L'auspicio è che il governo che uscirà dalle prossime elezioni politiche italiane affronti in positivo anche questa questione colmando una ingiustizia e una autolesionistica incuria vecchia di molti decenni.

** Console generale d'Italia a Stoccarda*

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori Giancarlo Bosetti Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bellocchio Antonio Bernardi Elisabetta Di Prisco
Amato Mattia Corrado Morgia Mario Paraboschi
Onelio Prandini Elio Quercioli Liliana Rampello
Renato Strada Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

I topi non si credano leoni

ENRICO VAIME

Come funzionano le trappole? Quelle grosse importanti quelle per i leoni per esempio si giovano di un esca viva (una capretta di solito) collocata sopra una buca che poi viene coperta con una rete. Il re della foresta pur essendo un animale fiero ed anche a suo modo intelligente nonostante sia un monarca ci casca forse per eccesso di disinvoltura forse per vera e propria presunzione. Per i topi invece basta meno. Un pezzetto di formaggio e una molla che scatta. L'intenzione è la stessa da parte dei cacciatori. Ma l'effetto emotivo è inferiore sulla platea. Certo se si chiedessero alle vittime le impressioni queste tenderebbero a risultare analoghe.

Non avendo sottomano un leone catturato per intervistarlo chiedo a un sorcio. Cioè a me in un certo senso catturato in una modesta trappola estiva fatta di chiacchiere balneari o giù di lì. Domenica scorsa in questa rubrica nel sostenere come l'aspettativa del sessantacinquesimo anno (che coincide secondo una perversa prassi burocratica con l'infrollimento del dipendente) si potesse accorciare usando una dieta televisiva accelerante ho citato dei titoli di trasmissioni particolarmente evasive e alcune decisamente scemi gli stessi titoli che chiunque di noi e di voi amici citi quando vuol rendere l'idea della Tv inutile o cretina.

Ieri una mia amica che lavora in un grande quotidiano nazionale prepara così il pezzetto di cacio per intrappolare più topi possibili telefona (e la corporazione dei giornalisti dovrebbe cominciare a proibire l'arma impropria della Sip) ai titolari delle rubriche nominate cercando di provocare la rissa del solleone. I sorci ci cascano tutti indignazione prevedibile in chi non si sente adulato e adorato (in Italia si usa così) e classico piccola ritorsione «Quello lì io cioè – parla per invidia». Accusa sanguinosa credetemi. Io invidierei Gianfranco Agus e persino Vittorio Salvetti che non manca l'occasione per ostentare come fosse una prova di qualità indiscutibile i numeri dell'Auditel. Ho molta comprensione per chi si irrita a caldo anche se lo fa goffamente. Capisco che l'esca era ben preparata (nel pezzo della mia amica c'era un titolo che suggeriva una sbocchia che non era certo intenzionale). Ma queste sono cose da ombrellone andiamo.

Non modifico certo il mio parere sui programmi elencati domenica scorsa «La banda dello Zecchino» «Bellezze al bagno», «Giochi senza frontiere» «Festivalbar» sono quello che sono. Rappresentano l'atrofizzazione di ogni creatività sono prodotti mediocri quando non insultanti. Dopo le dichiarazioni – fatalmente esasperate – ho ricevuto una serie di telefonate da persone del settore che si sentivano rappresentate dalle mie opinioni. E qui si preparerebbe se non stessimo attenti, un altra trappola, un gioco che rischia di non avere più fine. Lasciamo perdere. Ognuno la pensi come gli pare. I topi non si credano leoni però.

E gli offesi continuino pure a sentirsi felici e invidiati di essere come noi avremmo il terrore di diventare.

Gialappa's Band

«Uno solo poteva ridere mentre Derossi diceva dei funerali del re. E Franti rise»
Edmondo de Amicis *Cuore*